TRIBUNALE DREYFUS

l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art.1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI UMANI

TRIBUNALE DREYFUS

Direttore ARTURO DIACONALE | Fondato nel 1847 - Anno XXII N. 76 - Euro 0,50 | Giovedì 20 Aprile 2017

Rai: Report in quota Cinque Stelle

Monica Maggioni assicura che nessuno vuole chiudere il programma, ma i grillini non si accontentano e minacciano di lanciare una campagna per chiedere ai cittadini di non pagare il canone nel caso la trasmissione venga sospesa

Appello alla Chiesa per la bontà responsabile

di **ARTURO DIACONALE**

In soli due giorni sono sbarcati sulle coste italiane più di ottomila migranti. Dall'inizio dell'anno il flusso dei disperati che vengono raccolti in mare e arrivano sul nostro territorio è più che raddoppiato rispetto allo scorso anno. Il fenomeno ha ormai assunto dimensioni gigantesche. Tanto da far prevedere al governo italiano che nel 2017 si arriveranno a spendere quasi cinque miliardi di euro (uno in più rispetto al 2016) per dare una prima accoglienza a questa

massa di nuovi arrivi calcolata in oltre duecentomila persone.

È facile preventivare...

Continua a pagina **2**

L'agenda di Renzi è a (suo) rischio

di **PAOLO PILLITTERI**

Intanto: ma Matteo Renzi ce l'ha davvero un'agenda politica? La domanda non sembri peregrina e/o provocatrice perché delle mosse dell'ex premier si conoscono in questi mesi, e cioè da quando ha perso referendum e Governo, solo segnali contrari ai suoi ex colleghi tipo Pier Carlo Padoan e Carlo Calenda, e anche ai suoi ex amati tecnici fra cui, udite udite, il direttore generale della Rai, questo nell'ultimo inciampo buttatogli fra le gambe da "Report".

In sostanza, ciò che prevale nel pensiero immediato di Renzi è il "côté" economico, e allora dagli al

Padoan a proposito dell'Iva e critiche severe allo stesso Calenda, due ministri che proprio lui ha voluto che dipanassero la fragile tela della nostra economia. Intendiamoci, mettere a posto i conti sarebbe già un'impresa ciclopica poiché qualsiasi manovra per una ripresa consistente non può che partire dalla messa in sicurezza delle cifre reali.

Ma questo è il punto: il frequente semaforo rosso posto dall'ex Presidente del Consiglio sul cammino dei due responsabili solo apparentemente si ferma lì, sia alle scelte imminenti da compiere sia, soprattutto, al futuro dello stesso Governo Gentiloni. Il premier, appunto, e sullo sfondo lo stesso capo dello Stato, Sergio Mattarella. Possiamo sbagliare, ma l'essenza vera, ciò che sta alla base di non pochi...

Continua a pagina **2**

POLITICA

Partito dei Magistrati: miti e mitomani

MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

L'ultima di Padoan: su l'Iva, giù il cuneo fiscale (forse)

SOLA A PAGINA 3

POLITICA-LAVORO

La strana alleanza tra la Chiesa e i pentastellati

A PAGINA 4

POLITICA

Costituzione e dintorni: la democrazia nei partiti

GRANARA A PAGINA 5

di **MAURO MELLINI**

Partito dei Magistrati: miti e mitomani

Mi è accaduto più volte di riflettere, scrivendo di tale mia riflessione, che oramai quello dei magistrati è così evidentemente e pienamente un partito da risentire della crisi in cui il sistema dei partiti versa nel nostro Paese, che ne ha visto una quasi scomparsa. Insomma, il Partito dei Magistrati è in qualche modo vittima della campagna distruttiva di cui è stato protagonista e, al contempo, della impossibilità di porvi rimedio, di procedere a un nuovo assetto e rappresentanza delle correnti e degli interessi politici del Paese. Impossibilità anch'essa condizionata dalla "giurisdizionalizzazione" della struttura della cosa pubblica e dalle brutalità del ruolo in essa svolto dalla magistratura. E, come oramai si addice a tutti i partiti, quelli che ci sono e quelli che fanno finta di esserci, il Partito dei Magistrati è travagliato da una profonda frattura al suo interno. Una frattura che, o per errore o per calcolo, si tende, anche tra i pochissimi che si pongono tale problema, a far passare per il confine tra una magistratura "deviata" e partigiana e una magistratura magari fortemente corporativa ma non ancora contaminata dalla degenerazione in partito.

Non è così. Il Partito dei Magistrati è tale e come tale deve essere definito perché esprime la tendenza della magistratura nel suo complesso, anche se, naturalmente, ci sono magistrati che non si sono adattati a tale ruolo, ma, proprio perché vanno a cercare di fare solo il loro dovere ed esercitare la loro funzione, non tentano neppure di costituire un contraltare all'istituzione-partito oramai venuto in essere e operante.

Il solco profondo, solo in parte coperto dall'esigenza prevalente di far apparire la deformazione politica del sistema giudiziario come l'eccezione alla "normalità" soggettiva della categoria, è tra il partito che mira a costituirsi in contropotere delle istituzioni costituzionali, del Parlamento, del Governo, a stabilire un "modus operandi" anche se prevaricatorio e la fazione apertamente eversiva, rappresenta essenzialmente (ma non esclusivamente) dalla "scheggia impazzita" siciliana (palermitana) e calabrese, dagli estremisti di una oramai ridicola antimafia che, a forza di predicare la mafiosità delle istituzioni, è divenuta antistato: una strana congerie di anarcoforcaioli, cultori della teorizzazione di una sorta di "occultismo" che costruiscono come scenario del bersaglio della loro missione salvifica. Il "moderatismo" residuo della maggioranza del Partito dei Magistrati paradossalmente impone a essa di fornire una copertura anche a questa "devianza" estremista, per non rilevare, con la denunzia del contrasto, il carattere politico della "istituzione-partito" rappresentata ormai dalla magistratura. Inoltre è da questa "scheggia impazzita" che prevalentemente vengono alla ribalta dalla politica istituzionale magistrati che non resistono alla tentazione di "scendere in politica", cosa che più correttamente dovrebbe definirsi un loro mutamento di binario politico.

Intanto la fazione estremista antimafia ultras continua ad agitare avanti al Paese i fantasmi della "massoneria deviata", dei "Servizi Segreti deviati", nella pretesa, tra l'altro, di ipotecare la storia della Repubblica introducendovi questi balordi concetti (non dimentichiamo, ad esempio, che "Massoneria deviata" fu una invenzione di Benito Mussolini che si mise a dar lezione di ortodossia massonica nel momento in cui varava la legge contro la Massoneria, in anteprima sulle altre soppressioni di ogni organizzazione politica non fascista). Il cosiddetto "mondo politico" tace e mostra di non vedere il Partito dei Magistrati, cercando però di assecondarne il dettato impartito tramite l'Anm nell'illusione di salvarsi la pelle.

C'è un allarmante, tragico ripetersi di situazioni degli anni 1921-1925 che invano io cerco di levarmi da avanti agli occhi. Speriamo (sperate) che sia una forma di fobia senile. Ma sarebbe meglio per tutti non ignorare quanto di allarmante c'è nella situazione del nostro Paese. E reagire. Da uomini liberi.

segue dalla prima

Appello alla Chiesa per la bontà responsabile

...che nel lungo anno che precede le elezioni politiche del 2018 la questione immigrazione diventerà il tema dominante della campagna elettorale. Sia per opera di chi denuncerà l'invasione in atto allo scopo di fare incetta dei voti di quella parte della società italiana impaurita dalla portata del fenomeno, sia per opera di chi contrasterà questa cavalcata della paura cavalcando a sua volta la denuncia del razzismo populista degli anti-migranti.

Nel frattempo, però, la navi delle Organizzazioni non governative che hanno di fatto realizzato un corridoio umanitario tra la Libia e l'Italia continueranno a raccogliere i migranti, i porti siciliani e dell'Italia meridionale saranno sempre più affollati, i centri di raccolta si riempiranno, da essi filtreranno sempre di più disperati in cerca di un lavoro sempre più difficile da trovare fuori del mercato dello sfruttamento o della delinquenza, i cinque miliardi dovranno essere trovati e spesi e la tensione sociale provocata dal fenomeno e dalle sue strumentalizzazioni elettoralistiche salirà a dismisura con tutte le pericolose conseguenze del caso.

Fermare quest'onda emotiva destinata a crescere in maniera sempre più rapida è del tutto impossibile. Tentare di gestirla, però, è assolutamente doveroso. E per farlo, prima di qualsiasi misura concreta, è necessario fare appello al senso di responsabilità di chi ha l'autorità politica e morale per influenzare la società italiana impedendo che finisca preda della paura, della rabbia e delle divisioni ideologiche.

È probabile che chiedere senso di responsabilità alle forze politiche impegnate in campagna elettorale sia del tutto inutile. Rimane però il Governo, da cui ci si deve attendere un comportamento né buonista né cattivista, ma semplicemente realista. E rimane l'altra grande autorità morale del nostro Paese, che è rappresentata dalla Chiesa. A cui bisogna appellarsi per un atteggiamento che non tenga conto solo dei principi evangelici, ma anche dei problemi concreti di un'accoglienza che se non verrà gestita e controllata non garantirà l'accesso in paradiso ma solo l'avvento dell'inferno nel nostro Paese. È troppo chiedere alla Chiesa che la bontà sia responsabile?

ARTURO DIACONALE

L'agenda di Renzi è a (suo) rischio

...atteggiamenti renziani insopportabilmente populisti, a noi sembra consistere in una sorta di voglia di rivincita (se non addirittura di vendetta) per chi gli ha impedito di realizzare il suo vero disegno dopo la sconfitta: le elezioni anticipate. Le quali, a ben vedere, non sono così escluse dall'agenda renziana, quella che conta oggi, anche e soprattutto perché l'Esecutivo non gode di un'effettiva stabilità in un Parlamento come questo dove, spesso e volentieri, si nota molto di meno l'attivismo di un Partito Democratico sconquassato da scissioni e molto di più, anzi fin troppo, la tonitruante escalation grillina mixata di insulti anti-casta e vaneggiamenti propositivi fini non a se stessi ma alla messa in stato d'accusa del Governo e dei suoi sostenitori, con la mira specialmente verso i piddini, e poi via via tutti gli altri.

Certo, perché il traguardo finale che Beppe Grillo persegue, sulla base innanzitutto del disprezzo totale per il poco che resta della Polis di oggi, è proprio quello di fare piazza pulita di tutti (ma proprio tutti) i politici di oggi, ovvero la casta, infischiandosene tranquillamente di programmi e progetti degni di questo nome ma, al contrario, buttando in pasto al "popolo" una sfilza di intendimenti non solo contraddittori coi precedenti ma privi di qualsiasi proposta effettuale, a parte vitalizi, costi della politica e reddito di cittadinanza. Il populismo sta proprio in questo. Ma le urgenze del Paese vero non erano, sono e saranno il suo rilancio economico, la sua ripresa riformatrice a cominciare da una nuova legge elettorale, il suo futuro degno della sua storia in una Unione europea rinnovata, il suo presente con una politica che riacquisti credibilità e dignità tali da contrapporsi al devastante pericolo incombente?

La politica della vendetta non porta mai niente di buono a chi la persegue ma, al contrario, finisce spesso col dare una mano decisiva proprio al nemico nella misura in cui la voglia di rivincita, dimenticando la progettualità, conduce il voglioso dotato di insopprimibili venature populiste, prima alla subalternità all'avversario e poi alla sconfitta. Giacché sul piano del populismo, del dagli alla casta ladrona, dell'assistenzialismo da quattro soldi nella versione Luigi Di Maio e così via non c'è trippa per gattini renziani, solo per grillini.

PAOLO PILLITTERI

l'Opinione delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/'96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / *amministrazione@opinione.it*

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

L'ultima di Padoan: su l'Iva, giù il cuneo fiscale (forse)

di **CRISTOFARO SOLA**

Gentile ministro Pier Carlo Padoan, ci aiuti a capire: sta davvero pensando di aumentare l'Iva per finanziare la riduzione del cuneo fiscale? Sarà che non siamo aquile, ma non cogliamo il nesso tra le due misure. In verità, una cosa del genere ci sembra una boiata pazzesca. Caro ministro, siamo impazziti o che altro? Si rende conto che una stangata sull'Iva si rifletterebbe drammaticamente sui consumi interni, già depressi di loro? Abbiamo in Italia il mondo della piccola e media impresa che, insieme a quello del lavoro autonomo e del commercio, costituisce l'ossatura del sistema produttivo. Dovremmo avere maggiore rispetto per questo dato incontrovertibile e la politica dovrebbe farsi in quattro per aiutare quell'ossatura a restare in piedi. Invece, sembra che sia di moda spaccare le ossa ai più deboli. Si dirà: è una partita di giro. La tesi è: con l'abbassamento della pressione fiscale sui lavoratori, da una parte si toglie e dall'altra si dà. Se fosse vero pensate che funzionerebbe? Non è bastata l'esperienza fallimentare del "bonus" degli 80 euro, inventato da Matteo Renzi in tempo per vincere facile le elezioni europee nel 2014? I fatti hanno dimostrato che i denari trattenuti in busta paga dai beneficiari della misura, a causa del grave stato d'incertezza psicologica che permane nel Paese dopo quasi un decennio di crisi economica, non sono stati reimmessi nel circuito dei consumi. Perché dovrebbe accadere adesso? Quindi, se abbiamo capito bene, alla mazzata (certa) dell'aumento dell'Iva non è detto che corrisponderà uno stimolo alla crescita economica e agli investimenti.

È dunque questa la "ricetta Padoan" per la ripresa? Dubitare è legittimo, non crederci è d'obbligo. È tuttavia comprensibile che qualche corpo intermedio che ha ridotto la propria ragione sociale all'esclusiva difesa degli interessi delle grandi aziende esportatrici possa aver plaudito all'idea. Siamo onesti, a chi fa affari con l'export non frega nulla di incrementare il mercato interno. È la politica che dovrebbe preoccuparsi di guardare a 360 gradi. Il fatto che la bilancia commerciale sorrida ai produttori del "made in Italy", posto che tutto ciò che passa per tale sia davvero italiano e non benefici solo di un'etichetta di comodo, ci procura gioia e orgoglio. Ma non basta. Bisogna anche pensare agli italiani a casa loro: consumatori o produttori che siano. E comunque la si giri far costare di più i beni al dettaglio, per effetto dell'aumento di un'imposta indiretta sulla ricchezza che viene trasferita o consumata, non aiuterà a svuotare gli scaffali e non gioverà alla salute del mercato interno. Al contrario, spingerà soprattutto i più deboli a stringere la cinghia di un altro buco.

Ma come si fa a essere così ciechi da non vedere che l'unica strada per rimettere in moto questo sfortunato Paese passa per un taglio radicale della tassazione? Minori entrate per lo Stato e, a bilanciare, minor spreco di risorse sul funzionamento della macchina pubblica la quale, sebbene abbia al proprio interno delle eccellenze assolute, deve potersi liberare di tutti i rami secchi che la opprimono. Per un certo periodo era di moda l'espressione "spending review". Dov'è finita? In qualche scantinato di Via XX Settembre? Ci sarebbe da disboscare l'apparato amministrativo al centro e nelle periferie. Innumerevoli stazioni appaltanti ancora in pieno esercizio, pletore di enti inutili, e connessi Consigli di amministrazione strapagati, sfuggiti alla potatura, risorse pubbliche sprecate in processi d'infrastrutturazione degni del più depresso Kafka; piante organiche di uffici pubblici locali faraoniche; contributi e finanziamenti concessi a imprese che non producono; assistenzialismo di Stato erogato a occhi bendati; malaffare e corruzione che attentano quotidianamente alla virtù dei dipendenti pubblici.

Tutto questo sopravvive ben custodito dalla politica nel vaso di Pandora del bilancio dello Stato. In compenso, per far quadrare i conti si pelano quelli che già pagano. Se Oscar Wilde tornasse in vita sarebbe fiero di constatare che in Italia, nei palazzi del governo, c'è più di qualcuno che l'ha preso sul serio quando esclamava "posso fare a meno di tutto, tranne che del superfluo".

Terrorismo islamico, immigrazione e la nemesi indiretta del colonialismo

di **ROCCO SCHIAVONE**

Un tempo erano i Paesi europei a colonizzare il Terzo Mondo. E in seguito a imporre ai Paesi appena usciti dal colonialismo regimi autocratici forti per tenere a bada le masse di diseredati che li popolavano.

Oggi assistiamo a una nemesi, anzi a una legge del contrappasso. Sono i Paesi del Terzo Mondo, rimasti affezionati all'autoritarismo come modello politico-amministrativo, a imporre a quelli occidentali (in primis europei) delle democrazie reali. Il termine usato è "democratura". Sia pure (per ora) in maniera indiretta attraverso il terrorismo islamico e l'immigrazione clandestina di massa; fenomeni entrambi chiaramente orchestrati ad arte.

Ora che pure il Vaticano sembra essere stato "stregato" da Beppe Grillo, vedi intervista di ieri all'"Avvenire", che di certo non può essere definita ostile, questa ipotesi annovera una nuova conferma. L'America sceglie Donald Trump, la Francia rischia una Marine Le Pen, la Gran Bretagna si affida a Theresa May per la Brexit e l'Italia appare avviata verso un governo a Cinque Stelle, la cui cifra politica è quella del Grillo, intesa come Marchese: "Io so' io e voi non siete un cazzo!".

Da Pericle a oggi, quindi, un bel giro intorno alle contraddizioni della democrazia e ritorno. Con i populismi autarchici a prendere il posto dei vecchi fascismi nazionalisti. Ma il tutto non per scelta ideologica quanto per un malinteso senso di legittima difesa. Dal terrorismo di matrice islamica, riuscito in pieno laddove il suo antesignano di matrice comunista o fascista aveva finito per fallire. E, soprattutto, dall'arma spregiudicatamente usata oggi da personaggi come Recep Tayyip Erdoğan (e in passato da figuri come Gheddafi) di costringere masse di diseredati, con guerre, persecuzioni e carestie di massa, a scegliere la strada dell'emigrazione disperata verso i lidi europei.

Così in meno di vent'anni i Paesi del Terzo Mondo hanno di fatto non solo cambiato il nostro stile di vita, alla faccia dei proclami retorici dei vari François Hollande dopo ogni attentato subito, ma anche la maniera di pensare la politica. Ci impongono regimi non più tanto democratici, come potrebbe essere quello di Beppe Grillo in Italia, e in prospettiva persino autoritari. E ora si ha la controprova che anche la Chiesa cattolica si piega a questo disegno. Con un Papa sudamericano, peronista e populista, che non si perita di accogliere persino i Cinque Stelle nel proprio presepe terzo mondista e demagogico.

Prima prenderemo coscienza di questo disegno che sta per riportare l'autoritarismo in Europa, e rischia di introdurne un germe persino in America, meglio sarà per la qualità della vita e della libertà di centinaia di milioni di cittadini del primo mondo. Come nei peggiori film dell'orrore, i B-movie che piacciono tanto a Quentin Tarantino, sono i morti che afferrano i vivi per tentare di portarli dentro le viscere della terra.

La strana alleanza tra la Chiesa e i Cinque Stelle

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

E alla fine arrivò, per il Movimento Cinque Stelle, anche la benedizione vescovile. Dopo aver fatto fronte comune sulle aperture (o, meglio, chiusure) domenicali, il direttore di "Avvenire", Marco Tarquinio, ha spiegato in un'intervista uscita sul Corriere della Sera che fra cattolici e pentastellati c'è convergenza addirittura sui "tre quarti dei grandi temi", lasciando alla libera immaginazione dei lettori il dubbio su quali: l'uscita dall'Euro? il reddito di cittadinanza? i vaccini?

Trascuriamo ogni considerazione di carattere astratto sulla legittimità dell'intervento della Chiesa in queste faccende. La Conferenza episcopale è, in Italia, non da oggi un attore politico: questioni di fede a parte, ha accesso a un regime tributario privilegiato e a una certa quota di risorse pubbliche tramite l'otto per mille che, come chiunque altro, tiene a preservare. Ciò che stupisce, però, è la materia sulla quale i vescovi sono scesi in campo. In un Paese cattolico nel quale i praticanti ormai sono all'incirca un terzo della popolazione, la Chiesa avrebbe ben altri problemi

che l'apertura dei centri commerciali la domenica. La quale è del tutto compatibile, sia per chi li frequenta sia per chi ci lavora, con la Santa Messa: che è da sempre prevista in orari diversi, proprio per venire incontro alle esigenze delle famiglie.

Siccome i vescovi lo comprendono prima e meglio di noi, è bene cercare una spiegazione diversa. Non è la battaglia che crea un'occasione di convergenza coi Cinque Stelle, semmai è vero il contrario: la battaglia è il pretesto, l'occasione per allinearsi con un partito che potrebbe, domani, governare il Paese.

Pare strano che quella convergenza sia cercata e coltivata da un movimento la cui base più solida, secondo i sondaggi, sono i giovani che non sono nemmeno più andati al catechismo. Pare ugualmente strano che un'istituzione attentissima alle ragioni della stabilità come la Chiesa scommetta sui gianburrasca della politica.

Per nulla strano, invece, ma come sempre deprimente, è che questioni che hanno a che fare con la libertà di scegliere non siano che pretesti. Se ai vescovi interessasse davvero provare a parlare col popolo degli outlet, non immaginerebbero di chiuderli la domenica, confidando che le stesse persone vadano a messa anziché stare a casa a vedere la televisione. Parlerebbero, come hanno sempre fatto, con gli esercenti. Chiederebbero di modulare i turni. Magari cercherebbero persino di guadagnarsi spazi lì, in quelle piazze laiche dove le persone la domenica vanno perché ci desiderano andare.

Se ai sindacati da sempre e da ieri vicini alla Cei davvero interessasse la condizione dei lavoratori, anziché lanciare una fatwa farebbero il loro mestiere: negoziare. Per alzare le paghe di chi lavora la domenica. Per chiedere nuove assunzioni. Per chiedere che gli orari non siano spezzati, costringendo i lavoratori a stare fuori casa molte più ore rispetto a quelle di lavoro effettivo. Invece, l'unica cosa che conta di una battaglia, in Italia, è come sempre il valore simbolico. Che in questo caso coincide col piacere di portarsi avanti, baciando la pantofola al prossimo principe.

ibl
Istituto Bruno Leoni
idee per il libero mercato

Concessione Ministeriale
per la Circoscrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli

IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**

SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma
TELEFONO: 06/83751500
FAX: 06/83751580
E-MAIL: info@ivgroma.it
ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00
Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma
www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

La democrazia nei partiti

di **DANIELE GRANARA (*)**

La vicenda che ha coinvolto il Movimento Cinque Stelle nella scelta del candidato sindaco alle prossime elezioni comunali di Genova, oggetto di una recente significativa pronuncia del tribunale cittadino, induce ad alcune serie riflessioni sulla natura dei partiti e movimenti politici. Affermando, nel suo articolo 49, il "diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale", la Costituzione prevede:

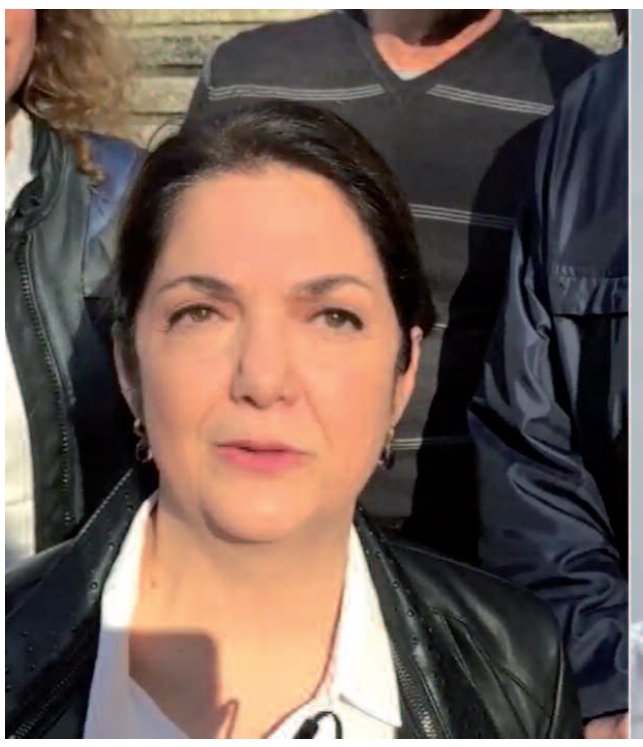
1) Il diritto di associarsi in partiti, che ha in sé l'elemento della politicità unitamente alla sua valenza nazionale, è riconosciuto, di per sé, solo ai cittadini, siccome elettori, ossia titolari del diritto di voto, il cui "esercizio è dovere civico" (articolo 48 della Costituzione);

2) I partiti concorrono a determinare la politica nazionale e, pertanto, se "concorrono", non sono l'unica forma possibile di partecipazione politica, che può invece esprimersi nei modi e mezzi più vari, anche attraverso movimenti, strumenti informatici (ad esempio, oggi sul web), individuali o collettivi, secondo il generale principio pluralista;

3) La libertà di associarsi in partiti implica il diritto pieno e incondizionato di non associarsi in alcun partito e, ciononostante, di svolgere attività politica;

4) L'unica condizione posta dalla Costituzione è quella di agire con metodo democratico, ossia aderendo al criterio secondo cui le decisioni politiche sono assunte dalla maggioranza legittimamente espressa.

Se per molti anni il metodo democratico fu inteso come sufficienza della democrazia esterna, ossia del rispetto della regola di maggioranza nell'agire istituzionale, da tempo ormai si ritiene che esso, in ragione della sua pervasività costituzionale, quale linfa della Repubblica e, quindi, della stessa forma di Stato, debba riferirsi anche alle esigenze della democrazia interna, ovvero all'ordinamento interno dei partiti e, in particolare, nell'adozione delle loro scelte politiche e candidature. In quest'ultimo ambito, si inquadra la vicenda genovese del Movimento Cinque Stelle.



È ben vero che nessuna limitazione può essere imposta alla libertà politica, quale forma di manifestazione del pensiero e di partecipazione alle elezioni, di talché il suddetto movimento potrà anche non riconoscere il candidato sindaco espresso dalla consultazione interna, perché il suo capo ha cambiato idea. Tuttavia, non potrà dire "che agisce con metodo democratico" un movimento (partito o non partito) che si affida alla logica del capo, disattendendo gli esiti di una consultazione indetta secondo le sue regole organizzative.

Non è necessaria, né è in alcun modo prevista dalla Costituzione, una legge che regoli la democrazia nei partiti e offra una disciplina giuridica vincolante, attuativa di un valore, il rispetto del quale appartiene in primis al modo di essere di ciascun cittadino. Il giudizio negativo sul caso genovese è quindi soprattutto politico e, come tale, assai più incisivo di quello giurisdizionale, poiché, se quest'ultimo è ancorato alle regole giuridiche, il primo è essenzialmente civico.

Di questo dovrebbe preoccuparsi il Movimento Cinque Stelle, che ha così perduto la sua stella più importante: quella ideale.

(*) Docente di Diritto costituzionale nell'Università di Genova e di Diritto regionale nelle Università di Genova e "Carlo Bo" di Urbino

Non è un problema di intese, ma di coraggio e di scelte

di **ELIDE ROSSI** e **ALFREDO MOSCA**

Caro Carlo Calenda, non ci siamo. E non per il suo annuncio sulla necessità di una dichiarata larga intesa antigrillina, ma perché il problema non sta nei numeri ma nel coraggio e nella forza delle scelte.

Nel 2001 e poi nel 2008, Silvio Berlusconi vinse con numeri importanti eppure non riuscì a cambiare l'Italia, un po' per colpa sua e molto per colpa di alleati infedeli e infidi. Ecco perché non ci siamo caro ministro, oltretutto le proposte che lei ha fatto, seppure condivisibili, sono un'inezia rispetto a quel che ci vorrebbe per far resuscitare il Paese. Non bastano trite lenzuolate, contratti decentrati, qualche privatizzazione e attenzione all'ambiente. Per come stiamo messi bisognerebbe ripartire da zero con una nuova Costituzione fatta da una Assemblea Costituente.

Serve una giustizia nuova di zecca, l'abolizione degli Statuti speciali, la riscrittura del welfare e del fisco, il presidenzialismo e il vincolo di mandato. Da noi serve una maggioranza che abbia il coraggio di smantellare da cima a fondo l'apparato pubblico, mandando a casa una quantità di nullafacenti assunti per consenso elettorale, che costano un'enormità e non si trasformano in servizi migliori. Meglio pagarli lasciandoli a casa che tenerli a scaldare sedie inutili dove oltretutto costano di più e fanno parecchi danni. Del resto i furbetti del cartellino sono solo la punta di un iceberg. Un gigantesco iceberg di Stato messo in piedi nel corso di decenni da una dissennata politica cattocomunista che ha infilato la macchina statale ovunque e dove non serviva. Parliamo di enti, aziende, organismi, istituti centrali e locali che da anni erogano stipendi ed emolumenti ai dipendenti e ai Consigli d'amministrazione, che costano da matti, fanno burocrazia e complicano la vita di tutti.

Serve di fare piazza pulita di questo e tanto altro, a partire dalla divisione fra previdenza e assistenza e dall'abolizione di una contrattualità di Stato che privilegia insostenibilmente e ingiustificatamente alcuni ordini e settori. Bankitalia ad esempio va riformata tutta, come la Consob e molte Authority; vanno riviste le pensioni d'oro e parecchi diritti acquisiti, che gridano vergogna nei confronti dell'equità sociale. Sulle pensioni poi non serve la genialata della Legge Fornero che sposta in prossimità della morte il diritto alla pensione; serve agire sui coefficienti di trasformazione ed erogazione, maggiorando a livello decoroso e degno le pensioni minime. Un Paese civile non può erogare pensioni di centinaia di migliaia di euro l'anno ad alcuni solo perché c'è una legge; un Paese civile la cambia la legge e rimodula a vantaggio dei più deboli.

Da noi, caro ministro Calenda, va riscritto per intero il capitolo dei finanziamenti pubblici a qualsiasi titolo, come vanno riscritti i costi della politica, dei centri di potere e dei cosiddetti super manager di Stato, che troppo spesso sono politici trombati o a fine corsa. In Italia serve una maggioranza che abbia il coraggio di rivoluzionare la fiscalità partendo da un reset generale, equo e sostenibile, che consenta di recuperare il recuperabile e non di iscriverlo a bilancio per fare numero e sprecare inchiostro. Inutile avere centinaia di miliardi in sospeso ben sapendo che non entreranno mai, perché non possono rientrare per i mille motivi che tutti conoscono. La nostra Repubblica non può essere fondata sulle tasse, sulle cartelle fiscali, su Equitalia, sui pignoramenti e sulle liti tributarie, così si esaspera e si alimenta la guerra fiscale. L'evasione si combatte con una tassazione giusta, semplice, con la collaborazione e col conflitto d'interesse, con leggi chiare e certe e non con l'inquisizione alla Torquemada e lo stivaletto cinese. In Italia serve una maggioranza che abbia il coraggio di porre un limite all'accoglienza. Non possiamo continuare così, perché l'immigrazione è diventata una bomba sociale.

Insomma, caro ministro, chi volesse sconfiggere Beppe Grillo non dovrebbe puntare a sante e improbabili alleanze per fare numero, perché gli basterebbe avere la forza, il coraggio e l'onestà di rivoluzionare il Paese. Del resto Grillo vive di questo, del malcontento e dell'indignazione generato da una politica avida, ipocrita e opportunista, che ha sempre fatto lo struzzo. Solo così ci salveremo perché è questo che conta e non i grillini. Ecco perché siamo di fronte a un bivio: o la politica trova la forza di cambiare il Paese oppure il Paese cambierà la politica. Del resto l'azienda della quale si sta occupando, l'Alitalia, caro ministro, è proprio l'esempio dell'Italia da cambiare, da recidere, da dimenticare se si vuole avere un futuro.

Con sincerità e simpatia, buon lavoro ministro Calenda.

"Elektra", applausi al Teatro San Carlo

di **GIUSEPPE PENNISI**

"Elektra" (Elettra), primo dei sette capolavori del binomio Richard Strauss-Hugo von Hofmannsthal, ha rivoluzionato nel 1909 il teatro in musica. Viene considerata dal mio amico Stéphane Lissner, direttore dell'Opéra national de Paris, come la più grande opera del Novecento.

Nel catalogo Strauss-Hofmannsthal, Elektra è anche uno dei lavori rappresentati con maggiore frequenza in Italia. Il vostro *chroniqueur* ha visto e ascoltato quasi tutte le produzioni italiane degli ultimi vent'anni nonché quelle di Salisburgo e Aix-en-Provence. Nelle preferenze del vostro chroniqueur, e dello stesso Strauss, nel breve ma fondamentale catalogo Strauss-Hofmannsthal è superata da "Die Frau ohne Schatten", poco eseguita in Italia.

Tre tragedie greche (rispettivamente di Eschilo, Sofocle ed Euripide) trattano, in modo molto differente, del mito degli Atridi e in particolare di quello di Elettra. Una quindicina di anni fa Luca Ronconi portò in scena la versione che il drammaturgo Eugene O'Neill nel 1931 propose adattando le tre tragedie di Eschilo alla guerra civile americana - un drammone di nove ore (cinque, grazie ai "generosi tagli" nella versione ronconiana) - e decise di intitolare il lavoro "Il lutto si addice ad Elettra", in ragione del vasto numero di morti che costellavano le tre parti dell'opera.

La "tragedia lirica" di Strauss-Hofmannsthal basata sul testo di Sofocle è un prodigio, al tempo stesso, di complementarità e di contrasto tra il testo di Hofmannsthal e la partitura di Strauss; circolare il primo (con il proprio epicentro nel confronto-scontro tra Elettra e Clitennestra, interamente dedicato al significato del perdono); vettoriale il secondo sino all'orgia sonora in do maggiore del finale. Un serrato atto unico di un'ora e poco più di tre quarti.

Sia l'azione sia la musica hanno una struttura a ellisse; un'introduzione quasi contrappuntistica (il dialogo delle ancelle per preparare al monologo di Elettra) si snoda in una vasta parte centrale in cui il confronto tra Elettra e Clitennestra (colmo di disperazione proprio per il diniego del perdono da parte della prima) è inserito tra due altri confronti – quelli tra Elettra e Crisotemide (rispettivamente sul significato della vita e sul valore della vendetta); in tutta questa parte centrale si sovrappongono due tonalità musicali molto differenti per unificarsi dalla scena del ritorno di Oreste e del duplice assassinio e predisporre, quindi, il do maggiore della danza macabra finale.

Al San Carlo di Napoli è tornato l'allestimento con cui il teatro ha inaugurato la stagione 2003-2004. Un allestimento che giustamente si meritò il "Premio Franco Abbiati" (l'Oscar della lirica). È un allestimento tale da indurre anche il più scettico e disincantato dei "chroniqueur" al dubbio; cioè a pensare che, tutto sommato, Lissner abbia ragione e che, quindi, i 102 minuti e sette secondi di Elektra si pongano come una grande cattedrale gotica della musica moderna, non superata nel ventesimosecolo e forse non superabile neanche nel ventunesimo. Non è il caso di riassumere la conosciutissima trama dell'opera. In questa nota, quindi, mi soffermo sugli aspetti specifici di questa produzione, che considero, unitamente a quella con la regia di Pierre Chéreau che ha debuttato nel 2013 al Festival di Aix-en-Provence e si è vista, tra l'altro, alla Scala di Milano, al Metropolitan e alla Staatsoper di Berlino, le due migliori di quelle messe in scena negli ultimi vent'anni. Hanno un punto in comune: l'azione si svolge non nell'antica Grecia, ma in un luogo che assomiglia a un Paese balcanico di fine Novecento. Nella produzione di Chéreau, le scene di Richard Peduzzi sono efficaci ma non un'opera d'arte come quelle di Anselm Kiefer che assomigliano a un reperto di archeologia industriale, una fabbrica abbandonata dopo una guerra con ballatoi su tre piani in cui i cantanti-attori si muovono quasi a tempo di musica. Inoltre la regia di Chéreau aveva momenti di grande tenerezza (ad esempio, il riconoscimento del precettore di Oreste da parte dei servi), mentre in quella di Grüber l'accento è la violenza del "secolo crudele" in cui la tecnologia consente la crudeltà di massa. Con l'eccezione di Crisotemide (alla ricerca di "una vita vera" e di una "famiglia vera" e del Precettore (nella sua breve apparizione) siamo in una società che sta franando. Chi cerca il perdono (Clitennestra) non lo ottiene. Elettra è puro istinto con un unico obiettivo: le vendetta. Ottenutola, la sua danza di gioia non può essere che anche di morte.

Di grande rilievo l'impianto scenico di Anselm Kiefer (pittore e scultore prima che scenografo): è una vera e propria installazione d'autore, un'opera d'arte messa sul palcoscenico del San Carlo; un'opera che è un continuo grido di dolore. Grüber insistette molto per convincere Kiefer nella intrapresa in comune. Rivisto oggi, dopo quasi quattordici anni, il risultato è ancora più straordinario.

Elektra è soprattutto musica e funziona bene anche in versione da concerto, come la ascoltai nel 2015 al Festival Enescu di Bucarest. Nel 1909, le sue dissonanze sconvolsero pubblico e critici, facendo passare quasi inosservate le parti melodiche, l'uso estensivo di scale cromatiche e la stessa armonia portata agli estremi. In effetti, è un unicum che sembra cambiare ogni volta a seconda del maestro concertatore. L'orchestra del San Carlo, affidata a Juraj Valčuha, nuovo direttore musicale principale del teatro, esprime sonorità, specialmente nelle dissonanze, più intense di quelle del 2003 (quando Gabriele Ferro aveva la bacchetta). Valčuha non trascura le parti cromatiche e melodiche, nonché l'armonia portata agli estremi. Magnifico il finale in cui il momento conosciuto come "il valzer di Crisotemide" si trasforma nella danza macabra di Elettra.

Elena Pankratova (Elettra) è ben nota in Italia per il suo strepitoso debutto al "Maggio Musicale Fiorentino" nel 2010 come protagonista di "Die Frau ohne Schatten". Gli altri, anche se poco noti in Italia (in quanto specializzati nel repertorio tedesco), hanno tutti dato un'ottima prova: dalla gelida Renée Morloc (Clitennestra) passando per la dolcissima Manuela Uhl (Crisotemide), fino al brutale Michael Laurenz (Egisto) e al prestante Robert Bork (Oreste).

Il teatro secondo Massimiliano Civica

di **FEDERICO RAPONI**

L'inaspettata importanza dell'incontro tra diversi. Su questo nucleo si sviluppa lo spettacolo "Un quaderno per l'inverno" di Armando Pirozzi, interpretato da Alberto Astorri e Luca Zacchini, che arriva a Roma (Teatro India, fino al 23 aprile) e in estate sarà ai Festival di Spoleto e Castiglioncello. Ne parliamo con il pluripremiato regista, Massimiliano Civica, classe 1974.

Ci sintetizza la vicenda al centro della narrazione?

Siamo a casa di un professore di letteratura, che rientrando con la spesa trova ad aspettarlo un ladro armato di coltello. Scopriremo che l'uomo cerca da lui qualcosa di bislacco e inaspettato, e tra i due, pur così diversi, distanti, nascerà un'amicizia. Il titolo riguarda il fatto che ognuno di noi deve avere una serie di ricordi, emozioni, incontri, che lo aiutino ad attraversare l'inverno.

Com'è nata la messinscena?

Io e Armando sono anni che ci conosciamo e lavoriamo insieme. Secondo il nostro "gentlemen's agreement" quando lui mi dà un testo io non lo tocco, per me è un materiale definitivo. Il più grande lavoro di un regista è la scelta degli attori, credo che sia l'80 per cento di uno spettacolo; io in genere cerco attori-registi che hanno una loro compagnia, perché mi piace molto il confronto, in questo caso con Luca Zacchini de "gli Omìni" e Alberto Astorri della Compagnia Astorri/Tintinelli. Quando hai un grande testo e due bravissimi attori, meno fai e meglio è, e più sei sicuro che lo spettacolo verrà bello. E io ho cercato di intromettermi il meno possibile.

Perché sulla locandina è riportato: "Uno spettacolo di Massimiliano Civica"?

Di uno spettacolo io mi occupo di tutto: dallo spazio scenico alla scelta dei costumi, quindi scrivere così sintetizza tutto questo, senza dover riportare il proprio nome ovunque. Quando lavoravo su commissione, su testi non scelti da me, cosa che ormai non faccio da dieci anni, la formula era: "regìa di"; se invece era un progetto nato da mie esigenze: "spettacolo di".

Qual è il suo rapporto con gli attori, in che modo lavorate insieme?

Per me gli attori sono il centro del teatro, e devono tornare ad esserlo sempre di più, perché noi esseri umani possiamo empatizzare, provare simpatia e affetto solo per altri esseri umani. Nessuno si emoziona mai per una scelta registica. Cerco sempre una collaborazione che sia un punto d'incontro tra come io vedo il testo e la loro autonomia artistica, quindi in questo caso lo spettacolo lo facciamo veramente in quattro: l'autore del testo, i due attori e io.

Il suo percorso artistico va da Shakespeare e Euripide fino alla drammaturgia contemporanea: come si muove nei diversi ambiti, in che rapporto si trovano il passato con il presente?

Credo che le questioni che ci riguardano profondamente siano immutabili. Ho la certezza che per Dante, Euripide e io o un fruttivendolo siano le stesse, fondamentali: l'amore, l'amicizia, la paura della morte e delle ingiustizie, il dolore; quindi la ricerca è sempre quella di una questione umana aperta e mai risolvibile.

Dato il suo lavorare in ambito nazionale, come vede lo stallo della situazione teatrale romana ed eventuali prospettive di un suo superamento?

Sicuramente è molto confusa, credo ci voglia coraggio da parte degli operatori, dei direttori dei teatri. La crisi non è degli artisti: ci sono Ascanio Celestini, Deflorian/Tagliarini, l'Accademia degli Artefatti, i Muta Imago, i Santa Sangre, Veronica Cruciani, una quantità incredibile di nomi; ma se poi noi artisti dobbiamo preoccuparci e occuparci di politica culturale, dell'organizzazione, di come portare gente a teatro, dovremmo smettere di fare gli artisti. Credo che la crisi sia delle figure di mediazione culturale, che secondo me sono appiattite su un'autopromozione folle, perché ormai è chiaro che la società dello spettacolo sia la politica. Tutti fanno spettacolo, i "talk-show" politici sono ormai un genere drammaturgico, gli interventi dei politici locali e nazionali puntano unicamente all'immagine e una cultura degradata di livello - il vero e proprio "panem et circenses" - è ormai lo strumento che tutti utilizzano per fare politica.

Rispetto alle registrazioni audio/video sul web e in tivù, per lei il fatto teatrale vive del qui e ora, è l'unico ambito in cui deve consumarsi?

Se uno vuol godere del teatro, ci deve andare. Quello trasmesso in "streaming" o ripreso non è teatro. Credo che la grande droga contemporanea sia l'illusione che non ci siano limiti e non esista più la morte. La tecnologia e i "social network" ti dicono in continuazione che "puoi stare ovunque, e non ti perderai mai niente". Ma purtroppo c'è molto da perdere; dobbiamo fare delle scelte e ogni scelta comporta il rinunciare a qualcosa, che si sia in un certo posto e non in un altro, con certe persone e non con altre, a fare una certa cosa e non un'altra. Questa mania di fare sette cose contemporaneamente, di essere sempre dappertutto, porta al fatto che in realtà non si sia in nessun luogo e non si faccia niente.

Progetti futuri?

Almeno per i prossimi due-tre anni credo che continuerò la collaborazione con Armando, e quindi a lavorare sulla sua drammaturgia.

TECNOLOGIA

Apple Watch: il nuovo modello sarà anche glucometro

di **MARIA GIULIA MESSINA**

L'azienda di Cupertino è in continuo fermento. L'ultima novità, secondo quanto annunciato dalla Cnbc, riguarda i malati di diabete e il possibile monitoraggio della glicemia attraverso l'Apple Watch.

Il progetto, voluto e intrapreso in gran segreto già da Steve Jobs poco prima di morire, starebbe coinvolgendo un team di circa trenta persone, tra cui molti ingegneri biomedici, guidati, salvo smentite, da Johny Srouji, ex vicepresidente della divisione hardware di Apple. L'obiettivo dovrebbe essere quello di sviluppare un sensore, installato dentro l'orologio appunto, in grado di misurare in maniera continuativa e non invasiva il livello di diabete nel sangue.

Al momento, malgrado non ci siano notizie certe né dichiarazioni da parte del colosso californiano, Apple starebbe conducendo studi di fattibilità in siti clinici della Bay Area, ovvero la zona metropolitana che circonda la baia di San Francisco e il telegiornale statunitense sarebbe in contatto con tre familiari di diabetici che si starebbero sottoponendo ai test dell'azienda statunitense e avrebbero solo spiegato, per giunta in maniera approssimativa, che il sensore ottico su cui si starebbe lavorando, si baserebbe, per avere indicazioni sui livelli glicemici, sulle variazioni di brillantezza di una luce trasmessa attraverso la pelle.

La riuscita del progetto farebbe non solo la gioia di tutti gli individui affetti da diabete, che eviterebbero il ricorso a continue punturine sui polpastrelli per controllare la quantità di glucosio nel sangue, diventando quindi un oggetto fondamentale per queste persone (al mondo più di 415 milioni, 3,7 solo in Italia), ma segnerebbe inoltre la svolta nella storia degli orologi Apple, che nel 2016 non hanno registrato dei numeri di vendita rilevanti rispetto agli altri successi della casa produttrice.

Se l'interesse della casa della Mela nei confronti delle questioni riguardanti la salute poteva essere facilmente intuibile considerando anche la recente acquisizione di Gliimpse, startup specializzata nella gestione e nella condivisione di dati medici personali, è pur vero che ancor prima del colosso californiano era stato Big G a darsi da fare. Anche Google, infatti, stava già lavorando alla realizzazione di lenti a contatto intelligenti in grado di misurare il glucosio attraverso le gli occhi. Risale sempre all'anno scorso, inoltre, il lancio da parte del colosso farmaceutico americano Abbott, di Freestyle Libre: un sensore grande come un cerotto da applicare al braccio e in grado di trasmettere le misurazioni a un tablet in maniera continuativa.

Entrambe i metodi, però, richiedendo un cambio settimanale di sensore, risultano al momento esageratamente costosi, al punto da poter considerare i 400 euro necessari per l'acquisto di un Apple Watch una cifra irrisoria.

Il Tribunale Dreyfus
delle Garanzie e dei Diritti Umani

Aiutaci a difendere le vittime della giustizia ingiusta e del fisco

CAMPAGNA 2017

Scrivi
Iscriviti
Sottoscrivi

Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano "L'Opinione"

Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org